

Mario Albertini

Tutti gli scritti

VIII. 1979-1984

a cura di Nicoletta Mosconi

Società editrice il Mulino

Prefazione a Luigi Einaudi, *La guerra e l'unità europea*

L'abitudine di pensare per etichette fa sì che Einaudi sia considerato soprattutto, o soltanto, come un economista. Ma nel campo delle scienze della condotta umana queste separazioni spesso non hanno molto senso. In ogni caso, la realtà è che Einaudi è certamente anche un grande studioso di politica, un politologo, come si dice oggi. Quando si pensa per etichette, si pensa anche che i due maggiori studiosi di politica dell'Italia del nostro tempo siano Benedetto Croce nel campo della filosofia della politica, e Gaetano Mosca in quello della scienza della politica. Ma in questo modo si lascia in ombra il fatto che i risultati ottenuti da Einaudi nel campo degli studi politici non sono certo inferiori a quelli ottenuti da Croce e da Mosca. Anzi, io credo che si possa dire che, almeno per alcuni aspetti, sono superiori; e vorrei proporre, a questo riguardo, una specie di prova. Se si trattasse di consigliare a un ragazzo del liceo una ragionevole – anche per dimensioni – summa di conoscenze politiche, e se si pensasse appunto a Croce, Mosca ed Einaudi, non si finirebbe proprio per consigliare l'antologia di scritti di Einaudi, curata da Ernesto Rossi, che si intitola *Il buongoverno*, e che è davvero esemplare a questo riguardo? Chi ne scorra oggi l'indice, avendo in mente i mali dell'Italia, constaterrebbe, del resto, che i nostri partiti e i nostri sindacati funzionerebbero in ben altro modo se una proposta simile venisse estesa alla classe politica e a quella sindacale, e se si potesse contare sul fatto che politici e sindacalisti possano giungere a provare anch'essi, come molti altri uomini, il bisogno di capire le parole che usano, e di conoscere – secondo l'aurea massima di Einaudi del *conoscere per deliberare* – i problemi che affrontano.

Non è solo il pensare per etichette che lascia in ombra la grandezza del pensiero politico di Einaudi. C'è anche la cronica tra-

scurezza degli intellettuali per il problema dell'unità europea e per i principi del federalismo. È specialmente a questo riguardo che Einaudi è stato geniale. Cogliere, durante la stagione della propria vita, il senso della storia contemporanea non è mai stato facile, ed Einaudi l'ha colto perché si faceva guidare dalla ragione e non dall'abitudine che si appaga di fantasmi perché interpreta i fatti nuovi con i criteri nati per studiare quelli trascorsi; e la ragione gli mostrava che, nella trama ordinaria della vita umana resa sempre più fitta e più vasta dal progresso tecnico, l'Europa è già una unità, una unità di fatto, che attende l'opera umana per diventare una unità voluta e ragionevole, e per riaprire alle nazioni europee la via della storia.

Einaudi pubblicò il suo primo articolo sull'unità europea il 20 agosto del 1897, quando aveva solo ventitre anni. È un articolo incerto. Egli interpretava già in senso unitario i fatti della vita europea, e distingueva già nettamente la federazione (unità) dalla confederazione (divisione), ma commetteva l'errore di interpretare la politica di collaborazione fra gli Stati come uno stadio avanzato del processo di formazione degli Stati Uniti d'Europa. Però egli si liberò presto da questo errore, che costituisce ancora oggi il modo comune di pensare della maggior parte dei politici, degli intellettuali e degli esperti. La ragione, che gli aveva posto il problema dell'unità europea, gli mostrò anche quale fosse la teoria adeguata per comprenderlo e per risolverlo: la teoria del federalismo, anche come teoria che insegna che il solo processo che conduce ad una federazione è quello nel quale diventa concepibile, e possibile, il trasferimento di una parte della sovranità dagli Stati all'Unione. Da allora, le sue citazioni dal *Federalist*, e in particolare del pensiero di Hamilton, sono sempre illuminanti. Ed anch'egli, come Hamilton, seppe così vedere e prevedere ciò che nessuno riusciva a vedere e a prevedere. Sono memorabili, a questo riguardo, i suoi articoli sulla Società delle Nazioni come macchina di guerra e non di pace.

Non è possibile, in una breve prefazione, illustrare tutti gli aspetti del pensiero federalistico di Einaudi, e ricordare come la storia stessa, alcune volte, abbia parlato con la sua voce. Ma qualcosa bisogna dire, ed io credo che la cosa migliore sia dirlo con una pagina dello *Scrittoio del Presidente*, che desta nel lettore proprio l'impressione di essere di fronte non ad una interpretazione della storia, ma alla storia stessa, così come è, inesorabile. La pa-

gina ha questo titolo: *Sul tempo della ratifica della Ced*. Il testo è questo: «Nella vita delle nazioni di solito l'errore di non saper cogliere l'attimo fuggente è irreparabile. La necessità di unificare l'Europa è evidente. Gli stati esistenti sono polvere senza sostanza. Nessuno di essi è in grado di sopportare il costo di una difesa autonoma. Solo l'unione può farli durare. Il problema non è fra l'indipendenza e l'unione; è fra l'esistere uniti e lo scomparire. Le esitazioni e le discordie degli stati italiani della fine del Quattrocento costarono agli italiani la perdita della indipendenza lungo tre secoli; ed il tempo della decisione, allora, durò forse pochi mesi. Il tempo propizio per l'unione europea è ora soltanto quello durante il quale dureranno nell'Europa occidentale i medesimi ideali di libertà. Siamo sicuri che i fattori avversi agli ideali di libertà non acquistino inopinatamente forza sufficiente ad impedire l'unione; facendo cadere gli uni nell'orbita nord-americana e gli altri in quella russa? Esisterà ancora un territorio italiano; non più una nazione, destinata a vivere come unità spirituale e morale solo a patto di rinunciare ad una assurda indipendenza militare ed economica».

Prefazione alla ristampa di Luigi Einaudi, *La guerra e l'unità europea*, Firenze, Le Monnier, 1984.